

Segue dalla prima

Ha mostrato disprezzo in modo franco verso il suo antagonista. Ha detto o fatto dire che il comportamento dell'altro candidato alla Casa Bianca era da traditore, nel migliore dei casi un uomo debole e oscillante, privo di carattere e di polso. Dei problemi economici il vincitore ha parlato poco e mal volentieri. Non gli importava l'accusa di avere tagliato le tasse ai super ricchi che poi non hanno investito un dollaro nel creare nuove imprese e nuovo lavoro. Non gli importava perché argomenti del genere lo avrebbero imbarazzato (come infatti lo hanno imbarazzato) in pacati e riflessivi confronti. E tutti infatti ricordano i tre dibattiti vinti, si fa per dire, da John Kerry. Ma George Bush aveva già portato la sua campagna elettorale altrove. Bertold Brecht la descriverebbe così: un immenso vantaggio economico per il cerchio dei sostenitori ricchi, dei generosi finanziatori della più costosa campagna elettorale degli ultimi cinquant'anni. E a tutti gli altri, compresi gli agricoltori impoveriti e le masse di precari che hanno votato per lui, una intensa, incessante predicazione di "valori", patriottismo, orgoglio di combattenti, religione come ritorno rigoroso alla tradizione, culto del comandante in capo. Più pacatamente, qualunque osservatore deve riconoscere la particolare e abilissima strategia di George Bush: tenere molto stretto, molto limitato, il discorso politico, ripetere sempre, dovunque, pochissime cose con l'intento di trasformarle in precetti, di inculcare l'impressione che si tratti dei veri argomenti chiave, delle sole cose che contano, svalutando con costante disattenzione gli argomenti degli altri, screditando non le proposte ma la persona degli avversari, fino alla calunnia. Il mondo di Bush è stato descritto così: c'è l'America e c'è il terrorismo. Il terrorismo è dovunque, dunque qualunque guerra si deve fare, si dovrà fare senza discutere sul luogo e sul tempo. Poiché il mondo è diviso, ci sono solo due opzioni, stare con l'America o contro. L'America è il suo presidente, descritto più volentieri e più spesso come il suo comandante in capo. Chi è contro è nemico. E l'avversario di queste elezioni è più vicino al nemico che all'America. Basti ricordare che è stato pacifista in

*Il punto forte e nascosto della strategia di George Bush è il cristianesimo fondamentalista americano*

*Dinamismo, energia, semplicità degli argomenti: una campagna elettorale tutta di parte, tutta di destra, e vincente*

# La strategia del capo

FURIO COLOMBO

passato. Bisogna riconoscere che si è trattato di una strategia arrischiata. L'America è divisa? La strategia è dividerla di più, in modo da creare una forte presa intorno al potere. Dopo la vittoria, gli sconfitti, sbandati e senza capo, torneranno (certo, molti di loro) a sottomettersi ai "valori" del vincitore. Dinamismo, energia, semplicità degli argomenti, che sono sempre stati presentati come fatti definitivi e finali, questo è il senso della novità di una campagna elettorale tutta di parte, tutta di destra, e come si è visto, vincente. Il senso della novità è dato dal fatto che nessuno, in passato, si è spinto così avanti lungo il percorso di una destra niente affatto moderata: elogio del capo, elogio della guerra, elogio della potenza che coincide con il potere del capo, elogio della ricchezza, elogio del sacrificio (per coloro che sono mandati a sacrificarsi), elogio di Dio, indicato nella versione fondamentalista di un Dio pietrificato che manda fulmini sui cambiamenti, sulla tolleranza, sul pluralismo delle idee. Qui c'è il punto forte e nascosto della strategia di George Bush. È il cristianesimo fondamentalista americano, un fenomeno che sfugge alla comprensione europea. Stiamo parlando di decine di milioni di scrupolosi osservanti che credono letteralmente alla Bibbia, che ripudiano l'evoluzione darwinista, che ripudiano quasi tutti gli aspetti della scienza e della cultura. E poiché credono nella salvezza assoluta e nella solitaria conversione che viene diret-

tamente da Dio, detestano le opere sociali come intrusione indebita nei doveri individuali di ognuno. Sono i nemici di qua-

lunque stile di vita diverso dal loro, di qualunque cambiamento che li rende perciò duramente conservatori. Non c'è cari-

tà, nel loro mondo, c'è punizione.

Negli anni Ottanta essi sono stati inaspettati ed efficaci sostenitori di Reagan. Ma Reagan era troppo tollerante e mondanamente per essere il loro leader. Hanno trascurato e abbandonato Bush padre, che era francamente laico. E hanno trovato nel convertito George W. Bush - che afferma di consultarsi soltanto con Dio - il capo ideale. I fondamentalisti cristiani non si dividono in ricchi e poveri, liquidano ogni contrapposizione tradizionale. Vedono la classe nemica, da ricchi o da poveri, in chi vuole cambiamenti, tolleranze, permissivismi, riconoscimenti di altre verità.

George Bush ha visto l'importanza strategica di legarsi ai cristiani fondamentalisti in tre modi: usare parole chiave che identificano e riconoscono la loro inclinazione intollerante; prendere e annunciare posizioni (come quelle contro la scienza, contro l'aborto, contro la ricerca sulle cellule staminali) che coincidono con il fondamentalismo. E andare a cercare con minuziosa pazienza i contatti, i riferimenti, i raccordi che hanno dato vita al nuovo partito repubblicano americano, il più conservatore, il meno liberale di tutto l'Occidente. Un partito che scommette tutto sui "valori", altra parola chiave per dire: niente deve cambiare. Ogni cambiamento è male. Si deve ritornare alla tradizione. E non importa definire la tradizione. L'importante è rifiutare ogni cambiamento. Durante i sondaggi condotti tra le lunghe file di elettori in attesa, tutti coloro che hanno annunciato il voto per Bush hanno

precisato con fierezza che lo facevano perché mettevano al primo posto i "valori". Su questo terreno di frontiera ha certo contato l'indurimento inatteso di una parte della chiesa cattolica americana, che ha prontamente condannato John Kerry non appena il candidato democratico, che è cattolico, ha espresso i suoi civili giudizi su aborto, identità sessuale, e ricerca scientifica. Si è arrivato a parlare di scomunica dei vescovi contro Kerry. E certo quella minaccia assurda però autorevole, ha lasciato un segno. Ha diviso i cattolici e ne ha spinti una parte verso la destra di Bush proprio nel Paese in cui grandi iniziative di tolleranza, di solidarietà e pacifismo sono cattoliche e nascono in ambito religioso. Ma tutto ciò non sarebbe bastato per vincere in un Paese così diviso e con una massa di cittadini così apertamente estranei alla politica del presidente. Non spiegherebbe la meticolosa conquista, Stato dopo Stato, di nuovi seggi repubblicani e conservatori alla Camera e al Senato. Ci voleva un partito, ed è questo il capolavoro di Bush.

I guru della politica americana hanno sempre detto che i democratici, con i sindacati, le classi medie, gli intellettuali, le università, i neri, gli operai, i nuovi immigrati, le masse cattoliche, l'opinione ebraica, erano il grande partito americano. Infatti è il partito che ha sostenuto Roosevelt, Truman, Kennedy, Johnson, Martin Luther King, il movimento dei diritti civili, Robert Kennedy, Carter, Clinton. E il partito che ha tenuto testa a uomini potenti come Nixon fino a indurlo alle dimissioni. Si è sempre detto che i repubblicani erano una corrente di opinione che di tanto in tanto si animava, si popolava di sostenitori e conquistava per brevi periodi la Casa Bianca, spesso condividendo con i democratici gran parte degli obiettivi e dei programmi. Basti pensare al comune atteggiamento di laicismo, di tolleranza, lotta contro il razzismo, sostegno alle alleanze e alle organizzazioni internazionali, un atteggiamento comune che è durato per decenni. Tutto ciò è finito. I repubblicani, adesso, sono il grande partito di George Bush con le cellule sparse in tutto il Paese, una fede che li unisce, e un capo riconosciuto. I democratici, sono adesso, una vasta massa di opinione esclusa dal potere e senza un capo.



International Herald Tribune del 3 Novembre

Come non sentire ancora, dieci anni dopo, il brivido che provocarono le ultime parole confidate da Giovanni Spadolini ai suoi collaboratori mentre andava spegnendosi? «Il male che mi affligge si chiama Italia, è il rischio di disintegrazione di questo paese». Avvertiva la potenza corrosiva del tessuto sociale del paese come ben più dolorosa della malattia, quel repubblicano acquisito per cultura e memoria. Di una storia e di una tradizione, come quella del Risorgimento e dell'Italia, di cui era stato precoce studioso e divulgatore. Era orgoglioso, Spadolini, dell'opera giovanile, la prima di una miriade di saggi e pubblicazioni, dedicata al «Papato socialista», che in qualche modo anticipa-

## La Costituzione e il monito di Spadolini

PASQUALE CASCELLA

va il filone della «conciliazione» politica tra i valori laici dell'Italia della ragione e l'impegno sociale dei cattolici. Da intellettuale (professore, prima, e direttore di giornali, poi), era approdato alla politica senza mai recidere le radici. Anzi, intrecciando idealmente l'ispirazione originaria con la concezione liberaldemocratica di Croce, colse nuovi primati. Da segretario del Pri, nel 1979, nel segno della continuità con Ugo La Mal-

fa. E, ancor più nel giro di tre anni, da presidente del Consiglio, laico ed espressione di un partito sì moderato ma pur sempre di minoranza, di fronte al nodo della democrazia italiana senza alternanza, bloccata viepiù dall'assassinio per mano brigatista di Aldo Moro e dal declino delle maggioranze della solidarietà nazionale. Ci provò, Spadolini, a recuperare lo spirito di fondo di quella drammatica stagione politica, tentò di ri-

muovere le ambiguità dei preamboli dc, di spingere il Pci al di là del guado, di far convergere il Psi su un equilibrio fondato non più sulla centralità della Dc ma sulla reciproca legittimità a governare delle forze storiche della democrazia italiana. Troppo tardi, forse. Con una ambizione tanto alta da rimanere progressivamente frustrata dalla lentezza e dalla divaricazione dei processi politici. Eppure quei 17 mesi a palazzo

Chigi hanno lasciato un segno indelebile, grazie al rigore, ad un tempo politico e morale, con cui fu affrontata la minaccia eversiva della P2. Di cui Spadolini pagò il prezzo quando la sua candidatura al Quirinale fu marginalizzata dal primato risorgente dei governi pentapartitici. In quella fase Spadolini non apparve, o non riuscì a esserlo fino in fondo, conseguente con l'impronta dialogante del proprio pensiero. O, meglio, col-

tivò il dialogo a sinistra dalla frontiera istituzionale che, forse più di ogni altra, era connessa alla visione della politica mai confusa - per dirla con Norberto Bobbio - soltanto con gli strumenti del potere. Da presidente del Senato, nel triangolo istituzionale con Oscar Luigi Scalfaro al Quirinale e Giorgio Napolitano alla Camera, si erse a difensore dello Stato democratico e del meglio della storia della «prima fase della Repubblica»

dall'insidia morale di Tangentopoli e dalla rovina del sistema politico. In quella trincea fu naturale ritrovarsi con la sinistra, candidato alternativo a quello del Berlusconi sceso in campo con la voglia di prendersi tutto anche là dove come al Senato non aveva la maggioranza. Spadolini sconfitto per un solo voto mercificato, ma aveva combattuto la sua buona battaglia. E avrebbe continuato a battersi contro la «sovrapposizione insolente sulla vita delle istituzioni» se l'altra malattia non lo avesse piegato. Lucidamente aveva visto «pericoli di manomissioni» e perorato «la necessità di un fronte comune il più largo possibile perché siano rispettate le regole fissate dalla Costituzione». Vale come lascito.

## Don Sardelli, il romanzo di una scelta

ROBERTO MONTEFORTE

Una metafora del potere e del difficile rapporto tra profetia e istituzioni: questo è «L'Orecchio di Dionisio» di don Roberto Sardelli il romanzo fresco di stampa pubblicato dalla casa editrice «Iride» del gruppo Rubbettino (pagine 263, euro 12). Senza essere un romanzo autobiografico in senso stretto racconta la storia dell'autore, il prete romano che sul finire degli anni sessanta ha condiviso la sua fede e la sua vita con i baraccati dell'Acquedotto Felice, dando concretezza alla sua scelta per i poveri e per gli esclusi. È anche un richiamo forte alle radici, alla memoria, ai valori, all'identità. Un tentativo di rispondere a chi vorrebbe cancellare tutto questo per avere un'umanità amorfa, passiva, silente. Non è la prima opera di Sardelli a carattere autobiografico. L'ultimo suo racconto, «Le Margherite sono le nuvole del prato», è una toccante raccolta di storie di malati terminali di Aids, persone abbandonate da tutti che l'autore-sacerdote ha accompagnato sino alla fine. Da prete, con lo spirito del Vangelo, ma anche con la lucidità tutta laica della denuncia sociale e politica. Questa nuova opera ha un suo specifico: è dedicata alla denuncia di una Chiesa dei chierici che «uccide» la speranza evangelica, che tradisce lo spirito del Concilio Vaticano II, che lo ha temuto, contrastato, edulcorato. Che ha messo la sordina al richiamo a quel popolo di Dio e alla scelta preferenziale per i poveri, essenziali per don Sardelli. È la profetia che si misura con il potere, con tutti i poteri, anche con quello delle gerarchie ecclesiastiche. «L'Orecchio di Dionisio» è lo strumento del potere che tutto ascolta per tutto controllare, per colpire ogni anomalia, ogni diversità. È la storia di Martino, nato attorno negli anni '30 da una influente famiglia di Montefarnia - un nome di fantasia di un paese della campagna laziale -, che grazie agli esempi familiari e di quella piccola comunità, maturò la sua scelta di fede. Una scelta ad un tempo rigorosa e di libertà che ha al centro «le parole e la vita del falegname di Nazareth» e i poveri, gli ultimi della terra. Attraverso ricordi e considerazioni teologiche, lacerazioni e nuovi incontri Sardelli raccontando la storia di Martino, parla di sé e delle sue scelte di vita, del clima culturale nel quale sono maturate, delle incomprensioni e degli ostracismi subiti. Anche la curiosità di Martino per la vita, la sua passione per la musica e per la sapienza e l'umanità della cultura popolare, sono quelli di don Roberto. Lo è anche l'amarezza e il disincanto, l'indignazione e il pessimismo sui destini della Chiesa. Soprattutto a partire dal 1978, quando inizia il pontificato di Giovanni Paolo II. Non lo cita esplicitamente, parla di un potere «che ha preso in mano il microfono e ha coperto ogni altra voce». Sardelli, voce controcorrente, lascia però aperto un varco alla speranza e a un

tempo nuovo per la Chiesa e il suo popolo. Come ricorda e a ragione Tullio De Mauro nella prefazione al libro «è il tragico scontro tra il profeta e le istituzioni» che ti prende «per quello che dice, non per come lo dice...». Eppure vi è cura e rigore nello stile. Sono pagine che comunicano l'essenziale. Quello che conta davvero. Le storie, i personaggi sono delineati con tratti scarni, ma intensi. Parlano i fatti, i comportamenti più che i personaggi. Le scelte anche «provocatorie» e le violente reazioni delle istituzioni sociali, politiche e religiose. «La Chiesa o è una comunità profetica o non è» scrive Sardelli. E la sua radicalità evangelica spesso incompresa e pagata con il prezzo dell'isolamento. La prima parte del romanzo è dedicata alle radici di Martino, alle figure che ne hanno segnato l'esistenza. L'ambiente sono Montefarnia, la piazza della Libertà, il palazzo di famiglia. Sono il nonno don Pietro, che all'inizio del secolo convince i

contadini a vincere apatia e rassegnazione per organizzarsi in «società operaia» e conquistarsi l'acqua, che li sprona a guardare al futuro piuttosto che al peso del passato. Poi la bisnonna, per tutti la «Roccia» della famiglia, autorevole e forte, giusta e amorevole con tutti. Vi è il parroco del paese, don Giuseppe Maria, l'arciprete che in quegli anni (era il 1925) invita la Chiesa a tornare alle origini, lui che vuole essere pastore del suo popolo e non espressione di un ceto clericale separato, «piramide di potere e non comunità». Il parroco invoca una riforma della Chiesa che «non può essere fatta da chi a forza di decreti, dogmi e concili difende il potere acquisito, ma che la si fa con il popolo fedele che con i pastori si interroga sulle parole e sulla vita del falegname di Nazareth e sulle attese del tempo». Posizioni «eretiche» per quei tempi e forse difficili anche oggi. L'arciprete passa per «eretico» e viene emarginato, come perseguitato dal potere «laico», dal fascismo saranno altri personaggi

del romanzo. L'autore riesce a trasmettere al lettore l'aria che si respira a Montefarnia, gli odori e i profumi della campagna. È importante saper entrare in sintonia con le «libere» creature. Saranno, infatti, loro a parlare al giovane Martino. Saranno i ciuffi d'erba, il vento, il maggiolino, le lucciole e un passerotto a trasmettergli la memoria, a raccontargli il necessario, ciò che si deve sapere e che invece in tempi bui, gli uomini censurano. Un espediente letterario efficace, ricco di poesia e di significati. La seconda parte del romanzo è dedicata alle scelte che Martino matura. Ai suoi dubbi, alla sua ricerca di verità, al suo desiderio di essere un prete che sa amare ed essere amato dal suo popolo, con i poveri. È il tempo del Concilio Vaticano II. La Chiesa è divisa, c'è chi ne teme le aperture e chi invece le auspica. Anche di questo parla «L'Orecchio di Dionisio». Della sensibilità del seminarista Martino alle prese con la formazione «clericale» di quel «Collegio» nel cuore della Capitale descritto come vicino e sensibile al fascino dei palazzi. Dove più che al Vangelo si educa a «salire», a cercare il successo e il potere. Le convinzioni di Martino, influenzato dagli insegnamenti di don Lorenzo Milani e dall'esperienza francese dei preti-operai, rappresentano una pericolosa anomalia. I vertici del collegio non riescono a piegarlo e decidono di «spezzargli le gambe». Ma lui non vuole «salire»: ha deciso di «scendere» per incontrare l'umanità più derelitta. Cerca verità. La trova tra i disperati. In Rita, prostituta alla passeggiata Archeologica che vive nella baracca 15 dell'Acquedotto Felice. Nel triste destino di Clelia, anche lei baraccata che don Martino accompagnerà nel suo ultimo viaggio. La trova nel suo amico fraterno, il laico Jakob, custode delle sue inquietudini. Ma anche nel suo potente protettore, il cardinale Giuseppe d'Arimatea che pur essendo uomo di potere, ha fiducia in lui, sa volergli bene, rispetta le sue scelte.

Vi è una conclusione amara e attualissima in «L'Orecchio di Dionisio». L'autore mette in guardia da chi tenta di «uccidere i ricordi», da chi propone una spiritualità priva di attenzione all'uomo concreto e ai suoi bisogni. Denuncia quel «potere mediatico» che ha in mano tutti i microfoni, che censura e prevarica, che vuole tutti «idioti e piattati secondo la media». Ecco allora l'uso generoso di «barili di anestetico e di tonnellate di soporifero per addormentare le coscienze». Forse è eccessiva la solitudine del protagonista Martino. Forse l'autore considera poco le energie positive, reattive che pure esistono dentro e fuori la Chiesa. Ma se questo libro ha un merito e forse un'ambizione è quella di rompere asseffazioni e torpori. Provoca. Farà discutere.

<p><b>l'Unità</b></p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Litosud Via Carlo Pisentini 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE</p> <p>CONDIRETTORE</p> <p>VICE DIRETTORI</p> <p>REDATTORI CAPO</p> <p>ART DIRECTOR</p> <p>PROGETTO GRAFICO</p>	<p>Furio Colombo</p> <p>Antonio Padellaro</p> <p>Pietro Spataro</p> <p>Rinaldo Gianola (Milano)</p> <p>Luca Landò (on line)</p> <p>Paolo Branca (centrale)</p> <p>Nuccio Ciconte</p> <p>Ronaldo Pergolini</p> <p>Fabio Ferrari</p> <p>Mara Scanavino</p>
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b></p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490</p> <p>02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 3 novembre è stata di 136.877 copie</p>	